

## INTRODUZIONE AL FASCICOLO 11

### GIUSEPPE GRILLI

Per il numero 10, che, almeno in origine, era stato concepito come una tappa di chiusura, e poi si è trasformato in progetto di apertura di una nuova epoca di *Dialogoi*, proponevamo il tema dell'*Atomo metaforico*. Ma tra matematica, fisica e cosmografia, tra misura finita e misure infinite, tra grandezze incalcolabili e altre definibili, con nel mezzo le grandi macchine chilometriche del Cern, ci si arrovellava tra limiti bui e prospettive minoritarie. La materia oscura è un desiderio e un sogno, un limite e un percorso dell'utopia. La caduta delle certezze si evidenziava nella meccanica quantistica, e la probabilità del sapere tornava alla vittoria come dinanzi alle mura di Ilio. In antico la fine di una guerra era solo il ritorno alla disponibilità di forze militari per la guerra successiva.

Si legga in Aristofane, *Pace* (421 a.C.), vv. 221-223, lo scambio di battute tra Trigeo e Ermes:

Er. Non so se mai tornerete, in futuro, a vedere Pace.

Tr. E perché? Dov'è andata a finire?

Er. Pòlemos l'ha gettata in un antro profondo!

Eppure forse la speranza fu solo effimera, in attesa di una fine sciagurata nel confronto tra Pòlemos, signore della guerra, e Eirene, personificazione divina della Pace. In ogni caso dopo la catastrofe atomica, esemplarmente sintetizzata nell'uccello atomico di Trieste, è la pace a prevalere, almeno per un frammento temporale o morale, la pace per cui combatte Lisistrata mediante l'utopia della Comicità. In Eirene risiede la sfida del numero 11, la tappa della risorgenza. È la 'cosa' possibile dopo la catastrofe, dopo Hiroshima e il sacrificio del grande Oppenheimer, umanista e scienziato.

Se la bomba era l'apogeo dell'uccello atomico, come nella scultura antologizzata al museo Revoltella di Trieste, la festa auspicata da Aristofane non è la guerra ma il suo opposto, il ritorno di Pace, scacciata e ridotta in prigonia, stretta in una foiba da Pòlemos.

Come allora restaurare il suo corpo, la sua presenza e vigenza?

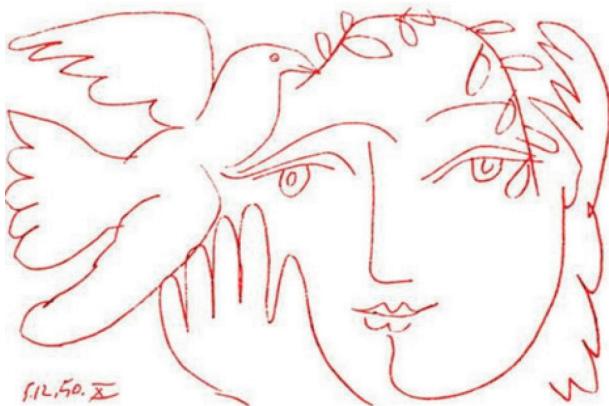
In campi infiniti, i campi del dileggio e del sarcasmo, dove c'erano stati i campi delle stragi e della devastazione. Le terre ritrovate oltre i crepacci e gli anfratti sono ancora quelle della diaspora e del grottesco. Il comico è dunque unica arma incruenta, ma tagliente come una lama affilata. Come, dopo la sfida moderna, a metà del secondo millennio nei tempi delle scienze, Cervantes e Shakespeare lo faranno già agli albori delle guerre di religione, e presto ogni entusiasmo si spegne nella vergogna di un dio guerriero. È quella dell'insania mascherata da progresso, sviluppo, benessere. E si svolge in una sorta di appendice, nella rivista di Barcellona che annuncia il contributo iberico alla scia di *Guerra e Pace* (*Paz en la guerra* di Miguel de Unamuno)<sup>1</sup>.

Tuttavia già Aristofane nel fare donna la Pace anticipa Picasso, come Atenore Fabbri aveva reso Ferro l'uccello della Guerra, vuoto – vano e scarnificato – come ogni guerra. Antica o moderna. Vinta o vittoriosa, e soprattutto se vittoriosa, ancor più nefasta.



Agenore Fabbri, *Uccello atomizzato*, 1945-196, bronzo,  
Museo Revoltella

<sup>1</sup> Nella sezione testi rari riproduciamo il frontespizio di un numero (il numero che annuncia l'uscita del romanzo unamuniano, che, di contro, invoca e dileggia il rifiorire delle contese, carliste in Euskadi, localiste a Creta), esaltando un nazionalismo che diremmo pastorale.



Ora lo sforzo è compiuto. Il fascicolo intenzionalmente pacifista in un momento storico che nuovamente oscilla tra un passato e un futuro, entrambi estromessi, fuori di verifica logica, avendo escluso il presente, sfuggente come un'anguilla o la serpe dell'Eden biblico. Il passato si illustra con le ragioni del monoteismo, il futuro auspica, come si illuse Giuliano, il ritorno del pluralismo politeistico. Eppure quella restaurazione impossibile era stata cancellata definitivamente alla fine del Settecento dal trionfo della ragione della scienza e dell'illuminismo, quando le libertà cessarono di esistere (le chiamarono privilegi) in nome di una sola dea, *liberté*, risolta in triade (con la duplice menzogna, *égalité*, *fraternité*) cui dette potere la macchina, la lama della ghigliottina e del terrore. E delle moderne o antichissime dittature, delle pretenziose oligarchie.

In questo fascicolo che ora è pronto alla lettura, intellettuali di vari specialismi hanno proposto di evitare genealogie e gerarchie, e persino tra Comico e Epos hanno trovato in una struttura, figurale, di compromesso, proposta in effetti da Alessandro Grilli, nell’“eroismo comico”. Se così configurata, la dialettica del pacifismo ha un fondamento, mi pare, più *gender-oriented* che storicistico. Ma, soggiunge Grilli, un piccolo chiarimento: la mia nozione di eroismo comico è sicuramente di matrice freudiana, non c’è dubbio; ma la ‘dialettica’ del pacifismo che cerco di illustrare nel mio contributo non è tanto freudiana quanto legata ai parametri di genere: il pacifismo dell’eroe maschile (*Acarnesi*) è un pacifismo aggressivo ed egoistico, quello dell’eroe femminile (*Lisistrata*) è un pacifismo deferente, eterocentrico e comunitario. Ma la dialettica non è freudiana in questo caso, mi sembra, fondando sull’eroismo comico (espressione convin-

cente per me – ancora Grilli, ma in questo caso Giuseppe –, anche in un senso di reminiscenza lopiana, direttamente teatrale piuttosto che teoretica), una proposta di lettura storica, non storicistica, come troveremo, da prospettive pur tuttavia non sempre coincidenti, in Pierre Dalla Vigna, o in altri. Tornando al maggior interprete classico, Aristofane, l'esemplificazione mediante tre modelli (le tre opere selezionate ed esemplificate: *Acarnesi*, *Lisistrata*, *Pace*) è ovviamente funzionale alla *dispositio* della tesi della dialettica freudiana, in una lezione che vuole le forme del pacifismo rispecchiate dialetticamente dalle prerogative dei generi. No, la dialettica è sicuramente funzionale alla *dispositio* (*Acarnesi* e *Lisistrata* sono tesi e antitesi; la *Pace* con Trigeo è in una posizione intermedia, dunque sintesi tra gli opposti). Ma la lezione non è orlandiana – non si tratta di una formazione di compromesso e non c'è un represo sociale che ritorna – si tratta anzi di una distribuzione delle prerogative che è del tutto coerente con gli stereotipi di genere nella cultura patriarcale, l'uomo assertivo, la donna oblativa ecc.

Il primo abbozzo, iscritto nella parola che dà principio o ogni argomentare o logos, si registra che la decisione, quale che essa voglia essere, non può essere perentoria. Nel tracciare la base del discorso Domenico Silvestri, in apertura, indica una linea che individua in Eraclito il mito primordiale della coazione a ripetere. È quella del costante divenire del mondo, come si dice con termine abusato e di moda, materiale e immateriale all'unisono. Silvestri si affida, dunque, per introdurre il suo filosofo prediletto, Eraclito, a uno dei grandi poeti 'metafisici' (in senso letterale) Donne, per poi proseguire nella disamina della contiguità invocata del gigantesco imitatore di Prometeo, contiguità tra cielo e terra, non confusa tuttavia, passando per il grecista Quasimodo e il modernista Montale, prima di approdare al quasi postmoderno Ungaretti: «da morte / si sconta / vivendo».

Potrei insinuare che la correzione ungarettiana, vitalista proprio di un postumo della modernità, non può che riprendere un dettato antico, esioideo, come ha ricordato Onofrio Vox, quando ha scritto:

Legalità, Giustizia e Pace (Eunomia, Dike e Eirene), e soprattutto le ultime due, presiedono alle attività agricole raccomandate nelle *Opere e giorni*, caratterizzando l'etica esioidea: il complessivo messaggio di Esiodo è proprio che la civiltà umana, opportunamente rispettosa dell'ordine cosmico stabilito dalla divinità, sta sotto il patrocinio di queste dee, addette a scandire la successione ciclica, e insieme lineare, del tempo.

In fondo però Esiodo nella sua visione pacificata della temporalità, con cui la ciclicità rassicura sul tempo come natura, ha però messo da parte quel gran soldato mercenario – come lo chiamò genialmente il proto umanista Ausias March<sup>2</sup> – che interpella Aristofane, soprattutto nella lettura che ne dà Alessandro Grilli in *Dialettica del pacifismo*. E lo fa, a mio avviso, in una scia che tiene a fondamento la lezione filologica di Carlo Ferdinando Russo, sempre presente in Onofrio Vox. In effetti le ragioni del contesto storico e quelle della psicologia dell'individuale, sono da non trascurare nella configurazione del comico come co-motivazione della pace quale bene supremo per il raggiungimento del piacere. Come vuole A. Grilli.

A questa dialettica sfugge la grande novità della ipostatizzazione di una nuova scienza, né sperimentale, né teologica: la linguistica. È questa la grande novità in cui si cimenta la Compagnia sotto la spinta dell'umanista che ne sancì le basi, Ignacio de Loyola. Lo mette in luce con moderazione retorica, ma con altrettanto potente radicalismo, Diego Poli, che quasi insinua una sorta di riscoperta o valorizzazione della diversità politeistica nella tolleranza gesuitica della pari dignità delle lingue:

Sulla base del principio riassumibile nella formula «totus mundus est quasi una res publica», i Padri operativi nell'America centrale e meridionale concretizzano il programma socio-antropologico di *reductio / reducción / redução* delle

---

<sup>2</sup> Questo è la guerra:  
Sí com un rei, senyor de tres ciutats,  
qui tot son temps l'ha plagut guerrejar  
ab l'enemic, qui d'ell no es pot vantar  
mai lo vencés menys d'ésser-ne sobrats,  
ans si al matí l'enemic lo vencia  
ans del sol post pel rei era vençut,  
fins que en les hosts contra el rei fon vengut  
*un soldader qui lo rei desconfia;*

così come un re, signore di tre città,  
cui sempre piacque far guerra al suo nemico,  
e lui giammai poté  
gloriarsi di vittoria né d'esser vinto,  
che se al mattino il nemico lo batteva,  
prima del tramonto il re n'aveva ragione,  
finché un soldato di ventura contro quel re venne.  
un mercenario che al re sbaraglia.

Cfr. A. March, *Dictats*, Ediciones Cátedra, Madrid 2017, ed. R. Archer, trad. Robert Archer; Marion Coderch; José María Micó.  
La traduzione italiana è mia (GG).

diverse popolazioni tribali, conducendole a sedentarizzarsi in spazi abitativi favoriti da una sorta d'extraterritorialità – dichiarata il più delle volte soltanto unilateralmente rispetto al potere temporale dei patronati ispanico-lusitani.

La Compagnia, come dimostra il suo dialogismo nell'evangelizzazione a Oriente (Giappone e Cina), ricorda Poli, si prendeva sul serio e prendeva sul serio la sua 'missione', che spesso ebbe conseguenze tragiche. Tuttavia l'istanza comica, ovvero teatrale, proprio in Spagna non mancò di assumere un correttivo, di conciliazione. In particolare, ciò accade con Lope, dove si trova di tutto, e in particolare nel Lope giovane e "valenciano", dove l'istanza di mobilità che si fa istanza di scavalcamento e intercambiabilità di generi e sottogeneri tematici, permette un approccio più duttile, e quasi deideologizzato, come afferma Maria Alessandra Giovannini a proposito dell'intercambiabilità dei ruoli storico-culturali (e anche linguistici) dei due mondi, cristiano e islamizzato, salvo poi a conferire a quest'ultimo una sorta di statuto di salvaguardia, neopagano.

Ovviamente ben diverso è il ruolo di una riproposta delle istanze antiche immaginate da Shakespeare nel riscrivere il mito di Troilo, nella lettura di Guido Paduano. Qui il grande e geniale interprete della filologia classica, senza ignorare, o sotto intendere, la deriva medievale nell'interpretazione del tema, restaura una lettura omerica che dà vigore alla chiave comica, e tragicomica, del mito originario.

Come implicitamente accennavo prima, la svolta della modernità, di cui quasi paradossalmente dà voce la incipiente tradizione letteraria dei russi, ben più capace di futuro di quella più marcatamente occidentale (latina e anche germanica), imbocca una diversa direzionalità ormai ignara, o dimentica, della tradizione arcaica e greco umanistica. Lo scrive con una messe di dati assai ben introiettati Stefano Garzonio:

In conclusione, il pacifismo russo nel suo cammino tortuoso e diseguale tende sempre di più a confrontarsi con la realtà pur risentendo delle tante esperienze occidentali (dalla pace perpetua di Saint-Pierre a Rousseau e al pensiero cristiano, specie quello riformato) con tutte le implicazioni giuridiche e diplomatiche riconducibili all'idea di un'Europa unita. La radicalizzazione di Tolstoj costituisce l'estrema *ratio* di una tendenza alla riforma della società in senso rivoluzionario che va ben oltre le idee espresse da Malinovskij e dalle interpretazioni russe del pensiero di Rousseau (...) [che abbiamo ritrovato affrontate nel breve scritto di Puškin].

Eppure con il Novecento, magari in qualche ridotto resistente o renitente alla leva moderna, insorge un *retour à l'ordre*, che, mal interpretato o volutamente travisato come in Céline o Drieu La Rochelle<sup>3</sup>, rimpliange, a volte scioccamente, una proiezione arcaica. Fu, come ricorda Enric Bou, il capovolgimento della Guerra come guerra civile, come ai tempi di Atene o Sparta, che condussero alla Guerra del Peloponneso, consegnandoci con probabile verità storica (come ha mostrato Luciano Canfora, lettore di Tucidide, in *Cleofonte deve morire. Teatro e politica in Aristofane*, Laterza, Bari-Roma, 2018), la fonte o spiazzante di ogni male, tragico o comico, che esprimesse una scelta di genere.

Qua e là affiorano, utilizzando le pagine dei giornali, cioè della espressione più immediata e visibile del dominio del presente, malgrado la sua stessa pretesa di effimero, le tesi di cui fu geniale rappresentate il barcellonese Eugeni d'Ors, il pensatore della *glossa*, in anticipo sul pensiero debole, un pensiero (*logos*) volutamente a-retorico:

It is remarkable his triple claim of a hypothetical “European and free man”, based on his rejection of the ongoing civil war in Europe, alien to the barbarism that cannot be European, and who abides by a principle of Authority that dominates the tendencies of Anarchy.

Towards the end of the book Ors introduces the theme of the possibility of war as a means of purification, of spiritual exaltation, to liquidate the order in place in Europe during the Nineteenth-century and promote one more harmonious with its social and cultural perspectives.

A questa indagine di Bou si affianca il breve, ma denso saggio di Jordi Cerdà dedicato alla poesia e al suo contesto di *The Silent Slain*, poesia emblematica di Archibald MacLeish, un testo sulla e della Guerra che apre il secolo delle grandi guerre, un secolo non certo chiuso con la fine del Novecento.

In effetti tutte le ragioni, di una parte come dell'altra, e in ciò anche le motivazioni più o meno estreme o quelle meno militanti, come le configura l'indagine di Fiorenza Taricone sulle biografie tormentate, di R. Rolland, H. Barbusse,

---

<sup>3</sup> Più che in Céline, di cui la crudeltà derivata da Francisco de Quevedo, dunque sorto da una deviazione barocca dell'umanesimo, evidente in *Mort à crédit*, è nel suo romanzo infinito *Gilles*, fino al punto da mascherarsi in saggio, che Drieu elabora la sua alla fine fallimentare rivolta contro l'ottimismo, e la sua reincarnazione nella Pace (Eirene) con lelogio davvero inconsistente della *Décadence*. Quasi come riscatto dal confronto, invidia, della *Recherche proustiana*.

Panait Istrati: ovvero tra i grandi pacifisti europei a cavallo tra i due secoli “moderni” o contemporanei. Questi incroci, spesso coinvolti in cambiamenti, pervicaci o effimeri cambi di rotta, sono incomprensibili fuori da una polarizzazione obiettiva, con il configurarsi di blocchi ideologici e soprattutto di stati ideologizzati: fascisti, nazisti, comunisti, e poi tra questi ultimi con tante sfumature diverse. Lo Yucatán tra le due guerre mondiali ha ben poco a che vedere, ad esempio, con la Russia sovietica di Stalin, e nessuno sguardo unitario è possibile invero. La focalizzazione centro-europea come asse di confronto contiguo è infatti soltanto sintetizzabile come dicotomica secondo la riflessione, recensoria, avvertita da Micaela Latini nella svolta ideologica:

Il senso dell’attesa apocalittico-messianica segna per Lukács il punto di contatto tra una certa riflessione di ambito mitteleuropeo e la cultura russa dostoevskijana, come Lukács sottolinea nella sua recensione a Solovjeff. Ciò che accomuna le due prospettive teoriche è quello *Streben* verso la “nostra anima”, che per Lukács si declina nei termini di una protesta cristico-luciferina contro la “consacrazione metafisica” dell’esistente.

Parimenti la via d’uscita, uscita di sicurezza tostoiana di una modernità rigenerazionistica, si scontra con il superamento oggettivo, storicamente dato, ormai, nel fallimento delle speranze per età dell’oro che ha invaghito il primo Novecento. Per Latini è tutto conseguentemente chiaro, almeno per quanto attiene al destino intellettuale che configura Lukács:

Ma lo spessore teorico dello studio su Dostoevskij non può essere compreso in tutta la sua pregnanza senza essere calato nel suo contesto storico, ossia senza il riferimento a quel “peccato mortale contro lo spirito” che è rappresentato per Lukács dalla Prima guerra mondiale. La posizione lukácsiana è netta: se con la partecipazione al conflitto la Germania si è resa teatro dello scatenamento dei nazionalismi con il loro volto neo-bellicista, si fa ora urgente il ritrovamento di una prospettiva umanistica.

In realtà la riflessione del grande innovativo filosofo ungherese riporta il discorso alla sua materialità originaria, quella dei simboli della fondazione, al confronto serrato tra pace e guerra, ovvero al suo opposto correlato tra il ferro e la colomba, come si diceva all’inizio. E qui giunge opportuna la delucidazione proposta da Massimo De Grassi. Come ricorda infatti Degrassi, Picasso, come

già Goya, definisce la bifronte essenza della pace, il suo significato iconico attraverso l'analisi della sua negazione: la guerra. A partire da *Guernica*, passando per le colombe dipinte per il Movimento dei Partigiani della Pace, fino ad arrivare al ciclo *La Guerra e la Pace* a Vallauris. Il pittore malagueño costruisce il suo peculiare immaginario civile, il suo disperato grido di artista contro la barbarie della guerra che lontano dallo smettere la sua barbarie e il suo fragore costringe a vestire il suo simbolo principe, la colomba, con giubbotto antiproiettile come nella postmoderna *Armored Dove* di Banksy.

È per questa complessità che Palladino rivendica la scelta – in un momento storico in cui si deve *elegir* – per la perentorietà della militanza per la pace, che si concretizza temporalmente nel Congresso dei Partigiani della Pace, in un segno in cui l'esercito vincitore della seconda guerra mondiale, quello sovietico, chiede e ottiene l'applauso:

*Y ha llegado el momento en que debemos elegir*

che è poi il titolo dell'intervento di Pablo Neruda, in un'epoca di pace armata, tra blocchi quasi equivalenti, dove domina l'atomica, e infatti il suo è un discorso che viene esaltato o esecrato dai posteri, a seconda delle posizioni ideologiche assunte previamente.

La conclusione del fascicolo, nella ricerca della ragione, unica voce squillante della Pace, opposta al Pòlemos eracliteo, immaginato dai seguaci, forse non proprio ortodossi o del tutto veritieri, che fu il punto di partenza dell'incipit di Domenico Silvestri, trova (incontra) – a mio avviso – nel saggio, esplicitamente conclusivo di Pierre Dalla Vigna sulla censura linguistica del termine incriminato, incriminabile nella lunga, lunghissima, tradizione della cultura occidentale, della parola Guerra. Una espulsione necessaria, ma per i pessimisti estremi, barocchi o neo barocchi, che, nel sopprimere la concezione dell'inventore della politica, il Segretario fiorentino, Niccolò Machiavelli, della guerra come contiguità, o prosecuzione dello spirito bellico proprio della ragion politica, si configura quale l'inventore dell'*homme politique* trasformato poi nell'imperiale *hombre político* dei controriformisti, forse unilateralmente identificati come i fautori del Male. In realtà l'immanentismo, o ritorno al presente di Pierre Dalla Vigna che si focalizza nella proliferazione dei conflitti attuali, di fatto richiama i fondamentali del grande Edward Said, il geniale interprete di Gramsci, che nel suo libro inverte la adesione del piccolo sardo del lessico, tanto

guerresco come pacifista, del marxismo leninismo<sup>4</sup>:

Qualcosa ho accennato riguardo alle sezioni dei testi con il riferimento alla rivista barcellonese satirico-grottesca della *Esquella de la Torratxa* del 1897, che si fa eco anche dell'uscita del romanzo *Paz en la Guerra* di Miguel de Unamuno. A cui si affianca un'altra affermazione del grottesco come desmistificatore della guerra e dei guerrafondai operata da Matéi Visniec, scrittore franco-rumeno che è di ritorno da tutte le illusioni del dopoguerra post 1945.

In realtà anche in “Varia comparata” non mancano allusioni al motivo ispiratore del fascicolo, a parte la sezione dedicata ad Antonio Gargano e centrata sulla sua adesione a una visione della comparatistica in cui italiano e ispanismo ritrovano le radici comuni dell'umanesimo rinascimentale.

GIUSEPPE GRILLI  
Università degli Studi Roma Tre  
(ggrilli@uniroma3.it)

---

<sup>4</sup> Cfr. I. Chambers, *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale*, Meltemi, Milano 2006. Il riferimento a Said si fa esplicito nel suo volume *El mundo, el texto y el critico*, Editorial Debate, Barcelona 2004.